

Mense, menù danese ai musulmani

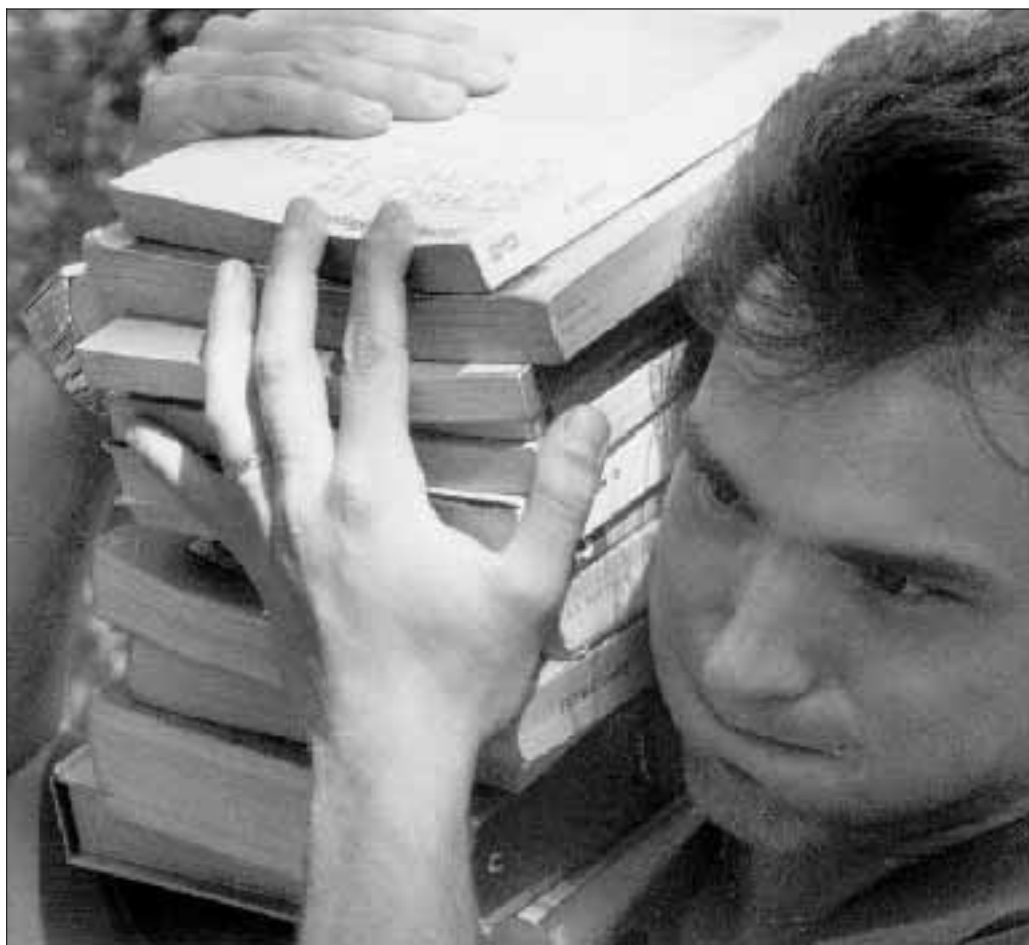
L'integrazione degli immigrati passa anche attraverso la cultura alimentare. Con questa motivazione il sindaco di un comune danese ha preso una decisione che ha subito scatenato una polemica: negli asili del suo comune, popolato al 70% da famiglie musulmane, i bambini mangeranno

da ora in poi carne danese, invece della carne macellata secondo il rituale musulmano halal. Kjeld Rasmussen, sindaco di Broendby, sostiene che i bambini danesi che frequentano accanto agli immigrati l'asilo (dove la mensa è a carico del Comune) hanno il diritto di alimentarsi secondo la propria cultura, e che tocca agli altri adeguarsi. La polemica per il momento è rimasta circoscritta, e il governo non ha ancora preso una posizione ufficiale, ma le critiche alla decisione di Rasmussen non si sono fatte

aspettare. Oltre ai rappresentanti della comunità musulmana, a prendere subito posizione è stato l'ex ministro conservatore Arne Melchior, secondo il quale sono proprio decisioni come queste a convincere i genitori a tenere i figli a casa, ostacolando la loro integrazione. Una polemica quasi analoga è sorta recentemente quando due insegnanti hanno proibito alle ragazze di portare il foulard islamico a scuola: il governo è intervenuto affermando il diritto delle allieve al rispetto delle loro tradizioni.

il paginone

5



L'OPINIONE

«Ma studenti e prof ci devono credere davvero»

STEFANO FANCELLI

L'obiettivo fondamentale della scuola dell'autonomia è il diritto al successo formativo, per tutte le studentesse e gli studenti della scuola italiana. In quest'ottica l'introduzione dei crediti e dei debiti formativi rappresenta la risposta più efficace per garantire la giusta flessibilità dei percorsi formativi. Nella sperimentazione di iniziative di recupero e sostegno, con le quali, ogni scuola, si impegna a consentire il recupero dei debiti formativi. Il percorso di recupero si basa su un lavoro specifico, tagliato dal docente sulle esigenze del singolo studente, da svolgersi durante l'estate. All'inizio di settembre c'è una prima verifica, utile a comprendere e superare gli errori commessi negli esercizi. Quindi segue una serie di lezioni sui punti di maggiore difficoltà, approfondite e svolte con un numero sufficientemente contenuto di ragazzi per poter individualizzare l'attenzione dei docenti. Il debito si può recuperare sia al termine del corso, con una apposita verifica

dei corsi o sono completamente disinteressati e allora i corsi servono a ben poco».

Ma dove vengono svolti con serietà funzionano? Giulia, di Bologna, sostiene di sì: «Dove vengono preparati con cura e svolti con serietà portano a dei risultati significativi, però tutto dipende dall'impegno dei docenti nel far acquisire agli studenti in difficoltà un metodo di studio, che spesso manca e che, in tanti casi, è la vera causa dei debiti formativi. «Se i corsi spesso non danno la migliore prova di sé, c'è un sistema che sembra essere indistruttibile e quasi tacitamente accettato, quasi previsto, in molte realtà scolastiche: è il sistema delle ripetizioni private. Il costo di un'ora di lezione, spesso individuale e ben strutturata, con tanto di compiti a casa, da svolgere per monitorare i progressi conseguiti, varia dalle trentamila alle cinquantamila e oltre. È una realtà che attraversa tutto il Paese, andando a gravare, spesso in maniera insostenibile sui bilanci familiari. Ed è dalla lotta alle ripetizioni private, spesso fonte di lucro e di reddito sommerso per gli stessi docenti delle secondarie superiori che occorre ripartire, costruendo una cultura dell'attenzione al percorso del singolo studente, ai suoi modi e tempi di apprendimento, ai suoi bisogni e interessi, per dare corpo a quella stessa cultura del successo nel percorso di studi che rappresenta la migliore assicurazione per il futuro percorso di vita degli studenti italiani e lo spirito più autentico dell'autonomia.

dei corsi o sono completamente disinteressati e allora i corsi servono a ben poco».

Ma dove vengono svolti con serietà funzionano? Giulia, di Bologna, sostiene di sì: «Dove vengono preparati con cura e svolti con serietà portano a dei risultati significativi, però tutto dipende dall'impegno dei docenti nel far acquisire agli studenti in difficoltà un metodo di studio, che spesso manca e che, in tanti casi, è la vera causa dei debiti formativi. «Se i corsi spesso non danno la migliore prova di sé, c'è un sistema che sembra essere indistruttibile e quasi tacitamente accettato, quasi previsto, in molte realtà scolastiche: è il sistema delle ripetizioni private. Il costo di un'ora di lezione, spesso individuale e ben strutturata, con tanto di compiti a casa, da svolgere per monitorare i progressi conseguiti, varia dalle trentamila alle cinquantamila e oltre. È una realtà che attraversa tutto il Paese, andando a gravare, spesso in maniera insostenibile sui bilanci familiari. Ed è dalla lotta alle ripetizioni private, spesso fonte di lucro e di reddito sommerso per gli stessi docenti delle secondarie superiori che occorre ripartire, costruendo una cultura dell'attenzione al percorso del singolo studente, ai suoi modi e tempi di apprendimento, ai suoi bisogni e interessi, per dare corpo a quella stessa cultura del successo nel percorso di studi che rappresenta la migliore assicurazione per il futuro percorso di vita degli studenti italiani e lo spirito più autentico dell'autonomia.

La proposta definisce con chiarezza il nuovo sistema di istruzione e formazione: 3 anni di scuola dell'infanzia, generalizzata a tutti i bambini dai 3 ai 6 anni; un primo ciclo di 7 anni caratterizzato da un percorso unitario e diversificato in rapporto alle esigenze degli alunni che consenta loro un passaggio graduale dagli ambiti per disciplinari alle discipline. Segue il ciclo della scuola secondaria quinquennale, articolato in un biennio ove si completa l'obbligo di istruzione e in un triennio fino a 18 anni. Al termine dell'obbligo di istruzione a 15 anni si sviluppa il percorso dell'obbligo formativo fino a 18 da realizzarsi, anche in forma integrata, nella scuola secondaria, nella formazione professionale e nell'apprendistato. A conclusione dell'obbligo formativo si può accedere all'università o al sistema della formazione secondaria superiore non universitaria. Al termine del primo ciclo si prevede il passaggio alla scuola secondaria, ciò comporta una prima, anche se non definitiva, scelta, dell'area e dell'indirizzo. Durante il biennio - oltre al rafforzamento delle competenze acquisite e all'acquisizione di conoscenze e capacità adeguate all'accesso alla formazione superiore o all'inserimento lavorativo - sono

SPAZIO

APERTO/1

È l'ora della riforma dei cicli: la rivoluzione non può attendere

NADIA MASINI*

Fino a qualche tempo fa l'Italia vantava il non invidiabile primato d'essere l'ultimo fra i paesi europei per la durata dell'obbligo scolastico: appena 8 anni di istruzione obbligatoria e alti tassi di abbandono e dispersione. Le cause di questa pesante situazione sono state oggetto di analisi e dibattiti e sono ben note: rigidità, eccessiva segmentazione del sistema scolastico, assenza di un'articolazione dell'offerta formativa dopo la scuola media, inadeguatezza dell'ordinamento della scuola secondaria e la mancanza, infine, di un vero e costante orientamento durante l'intero percorso formativo. In pochi mesi il quadro ha subito un profondo cambiamento con l'approvazione delle proposte di legge del Governo: nel gennaio scorso è stata approvata la legge di innalzamento dell'obbligo scolastico a 9 anni; nel maggio un'altra legge, la n.144, ha introdotto l'obbligo di frequenza di attività formative fino a 18 anni e istituito un nuovo canale d'istruzione tecnica superiore, non universitaria, dopo il diploma.

Oggi, non più fanalino di coda, l'Italia si colloca ai primi posti nel quadro europeo per durata del percorso formativo per tutti. È una vera e propria rivoluzione della quale non mi pare ci sia ancora sufficiente e diffusa conoscenza e consapevolezza. Né forse si è ancora pienamente compreso che l'autonomia scolastica è la chiave di volta e lo strumento essenziale per rendere possibile e concreto il cambiamento. In questo contesto si è sbloccato l'iter di un'altra legge destinata a completare il quadro riformatore, vale a dire il riordino dei cicli scolastici, giunta all'esame dell'aula della Camera. Il provvedimento ridefinisce organicamente l'intero percorso formativo, a partire dalla scuola dell'infanzia fino al termine della secondaria superiore e dell'obbligo formativo. Essa consentirà, inoltre, di dare un riferimento certo alla ristrutturazione dei contenuti, alla definizione degli obiettivi e dei saperi della scuola italiana. C'è oggi la possibilità mai realizzata finora, dopo decenni di tentativi falliti, di riadattare l'intero sistema formativo del nostro paese, e perseguire l'obiettivo primario del successo formativo per ogni ragazzo, attraverso una formazione culturale e professionale elevata per quantità e qualità. Qui sta il senso dell'urgenza della riforma dei cicli scolastici. Il testo unificato giunto all'esame dell'aula dopo oltre 2 anni dalla presentazione della proposta del governo, è frutto di un lungo e reale confronto in commissione Cultura: altro che testo blindato, scritto sotto dettatura ministeriale come sostiene qualche rappresentante dell'opposizione. Basti comparare il testo all'esame con quello originario del governo. In ogni caso, e al di là della perfezionabilità della legge, ritengo che la proposta in discussione sia un buon risultato.

La proposta definisce con chiarezza il nuovo sistema di istruzione e formazione: 3 anni di scuola dell'infanzia, generalizzata a tutti i bambini dai 3 ai 6 anni; un primo ciclo di 7 anni caratterizzato da un percorso unitario e diversificato in rapporto alle esigenze degli alunni che consenta loro un passaggio graduale dagli ambiti per disciplinari alle discipline. Segue il ciclo della scuola secondaria quinquennale, articolato in un biennio ove si completa l'obbligo di istruzione e in un triennio fino a 18 anni. Al termine dell'obbligo di istruzione a 15 anni si sviluppa il percorso dell'obbligo formativo fino a 18 da realizzarsi, anche in forma integrata, nella scuola secondaria, nella formazione professionale e nell'apprendistato. A conclusione dell'obbligo formativo si può accedere all'università o al sistema della formazione secondaria superiore non universitaria. Al termine del primo ciclo si prevede il passaggio alla scuola secondaria, ciò comporta una prima, anche se non definitiva, scelta, dell'area e dell'indirizzo. Durante il biennio - oltre al rafforzamento delle competenze acquisite e all'acquisizione di conoscenze e capacità adeguate all'accesso alla formazione superiore o all'inserimento lavorativo - sono

assicurate attività di orientamento e iniziative formative volte a collegare gli apprendimenti curricolari con la realtà sociale e del mondo del lavoro, anche in convenzione con altre scuole o con gli enti di formazione professionale, al fine di sostenere gli studenti nella scelta che dovranno compiere al termine dell'obbligo scolastico. Sempre durante il biennio sono possibili passaggi fra le diverse aree e ogni passaggio e ogni segmento formativo sono sostenuti dal riconoscimento di crediti formativi. Questo impianto è corrispondente all'esigenza di fornire a ciascuno studente un percorso più idoneo a sviluppare le proprie potenzialità, ad acquisire le competenze essenziali intese come capacità di utilizzare le conoscenze acquisite.

Qui sta la delicata e centrale questione dei nuovi curricula e dei nuovi saperi, che vanno ridefiniti rompendo la pretesa, oggi diffusa, di onniscienza: gli attuali programmi prescrittivi e tendenzialmente enciclopedici vanno superati a favore di un nuovo assetto epistemico fondamentale coniugato con la garanzia per ciascuno di raggiungere le competenze necessarie per saper scegliere le conoscenze di volta in volta necessarie. Il testo indica gli obiettivi essenziali di ogni ciclo, mentre i contenuti, i curricula, la specificazione degli obiettivi formativi e delle competenze sono stati affrontati con il regolamento dell'autonomia organizzativa e didattica pubblicato il 10 agosto scorso sulla Gazzetta Ufficiale. Questo è l'obiettivo che si propone la riforma dei cicli, che mira a ridefinire concretamente la centralità dello studente e dei suoi processi di apprendimento. Dunque la nuova scuola di base non è una sommatoria camuffata dell'attuale scuola elementare e dell'attuale scuola media, ma è un percorso unitario e articolato su obiettivi precisi (anche se sotto questo profilo il testo andrebbe migliorato), ove vivrà la parte migliore dell'esperienza della scuola elementare e della scuola media. C'è dunque in questa proposta il frutto dell'ultra decennale dibattito sulla riforma dell'ordinamento scolastico, il pieno riconoscimento dell'importanza dell'autonomia, la dignità culturale e la coerenza programmatica del processo riformatore, c'è infine il segno evidente della capacità di comporre vecchie contrapposizioni (penso al rapporto di interazione fra sistema scolastico e sistema di formazione), in un nuovo assetto che punta all'interesse reale di ogni studente.

Nella discussione generale le opposizioni di destra, seppur con accenti diversi, si sono scagliate contro il presunto eccesso di delega in bianco al governo e contro il mancato inserimento di un doppio canale fra scuola e formazione professionale per l'assolvimento dell'obbligo scolastico; mentre l'opposizione di sinistra ha denunciato il presunto cedimento della maggioranza alla pressione dei privati per le forme di interazione fra il sistema scolastico e il sistema formativo, quasi che nulla sia legittimo se non è gestito dallo Stato. Fra spinte liberiste e spinte stataliste, l'opposizione ancora una volta non ha voluto o saputo cogliere l'evoluzione avvenuta in questi mesi. L'interazione fra i sistemi, e non la mera riproposizione di una dualità, è il terreno dell'arricchimento dell'offerta formativa, così come la creazione dell'obbligo formativo fra i quindici e i diciotto anni apre una nuova strada di impegno e di responsabilità per tutti i soggetti che fanno formazione, ferma restando l'urgenza di una riforma del sistema della formazione professionale. In ogni caso al testo in esame si potranno apportare miglioramenti anche significativi, ma occorre non perdere di vista l'urgenza della sua approvazione. Non approvare in fretta la riforma sarebbe uno smacco, difficilmente comprensibile, non tanto per il governo e la sua maggioranza, ma per l'interesse concreto dei giovani e per il bisogno di sviluppo del paese.

* sottosegretaria alla Pubblica Istruzione

SPAZIO

APERTO/2

Numero chiuso non è un salvagente

GIUSEPPE SCARAMUZZA*

Pensate se per risolvere i disagi provocati dalla congestione del traffico nei cieli l'Alitalia decidesse drasticamente di porre un limite all'accesso dei passeggeri ai servizi. Saremmo di fronte ad un caso paradossale: per rendere effettivo il diritto alla mobilità dei cittadini si arriverebbe ad impedire a questi di viaggiare! Lo stesso accadrebbe se l'azienda Fs predisponesse per tutti i treni il numero chiuso.

Al tema del numero chiuso in Università lo scorso numero di «Scuola & Formazione» ha dedicato giustamente ampio spazio, con il pensiero rivolto alle difficoltà che le matricole delle università italiane in questi giorni incontrano, alle prese con le iscrizioni e con le prove di selezione per accedere ai vari corsi di laurea. Sullo stesso tema era intervenuto il politologo Angelo Panebianco, sulle colonne del Corriere della Sera nel luglio scorso. Panebianco, stigmatizzando l'andazzo lassista degli ultimi trent'anni nel mondo della formazione, proponeva di reintrodurre serietà e rigore nei processi educativi attraverso l'istituzione del numero chiuso. Grazie a questo artificio verrebbe ridotto il numero di abbandoni, verrebbe selezionata la crema degli studenti italiani, e vi sarebbe una corrispondenza fra la quantità di laureati qualificati e la domanda del mercato. In effetti, l'istituzione del numero programmato è cruciale e può risolvere validamente alcuni nodi. Tuttavia, chi pone un accento esclusivo sul «numero

chiuso» offre una soluzione semplicistica - per non dire demagogica - tutta sbilanciata sulla «domanda» - cioè sulla richiesta di formazione (e di iscrizione all'università) degli studenti - ma che trascura l'offerta di qualità del servizio formativo: un vero e proprio meccanismo perverso che non esige alcuna responsabilità professionale da parte dei docenti (in genere: dei fornitori del servizio) e che gioca a svantaggio degli studenti (titolari del diritto alla qualità dello studio). Inoltre, non si può trascurare il fatto che l'Università in Italia è l'unica istituzione che imparte istruzione dopo la scuola secondaria a differenza degli altri paesi industrializzati che da tempo hanno diversificato i percorsi e le istituzioni di istruzione post-secondaria.

Cittadinanza Attiva è da anni ormai impegnata a livello comunitario nel campo dei servizi pubblici. Proprio grazie a questa esperienza riteniamo opportuno affrontare anche il problema dei processi educativi e formativi con un respiro europeo considerando questi come servizi pubblici essenziali per i cittadini. La comunicazione della Commissione europea del settembre 1996, ribadita nel libro Bianco di Delors, articola i servizi pubblici in tre categorie: i servizi di interesse generale, i servizi di interesse economico generale e il servizio universale. E il sistema formativo, che va dall'istruzione obbligatoria a quella universitaria, rientra proprio nei servizi di interesse generale, quei servizi, cioè, cui corrispondono esigenze di interesse generale cui dovrebbero essere finalizzate le attività di servizio pubblico, allo scopo di garantire l'accesso di tutti (e ovunque) a determinate prestazioni essenziali di qualità e a prezzi abbordabili per tutti. Il vero nodo pertanto non sta solo nella definizione di limiti all'accesso, ma nella valutazione della qualità del servizio. Negli altri paesi europei esistono dei criteri di valutazione relati-

vi alla ricerca, alla didattica, fino all'attività amministrativa. Nelle nostre università la situazione è più ambigua.

Benché sia prevista l'istituzione, ormai dal 1993, dei nuclei di valutazione interna alle università, solo 49 atenei su 61 hanno istituito questi nuclei. È ancora raro l'utilizzo della valutazione da parte degli studenti, mentre l'analisi più frequente è quella del carico didattico dei docenti. Per quanto riguarda la ricerca, la valutazione si limita alla presenza e alla rilevanza di finanziamenti pubblici e privati, senza nemmeno spingersi a una riflessione sulla qualità e sulla quantità della ricerca prodotta.

Quasi inesistente, addirittura, è la valutazione dell'attività amministrativa: come se lo studente nel rapporto con le segreterie perdesse ogni diritto. Invece, l'obiettivo dell'autonomia universitaria resta il miglioramento del servizio: obiettivo che si raggiunge creando una competizione virtuosa tra i singoli atenei, ma spostata sul piano dell'offerta di qualità e di aumento della produttività. In questo quadro, gioca un ruolo fondamentale l'introduzione di sistemi di valutazione e di monitoraggio, che in molti casi andrebbero affidati agli stessi studenti o agli istruenti difensori civici in università. Sarebbe un peccato che la competizione tra gli atenei si giocasse soltanto sul numero «chiuso».

Responsabile «progetto Università»
Mid-Cittadinanza attiva

